

– Recensione – Sipario.it 17/02/2016

FIRENZE – Essere un genio, un personaggio sopra le righe, è una fatica esistenziale non comune, che porta con sé numerose difficoltà se il personaggio in questione è un omosessuale nell’America fra gli anni Quaranta e Sessanta. Indagandone la personalità di uomo e di artista, l’infanzia difficile e il tormentato rapporto con lo star system, Massimo Sgorbani omaggia Truman Capote (1924-1984) con un testo crudele e poetico insieme, dal profondo contenuto sociale, che colpisce al cuore lo spettatore, portandolo nel “dietro le quinte” di una società che appariva perfetta, così come vorrebbe apparire perfetta quella dei nostri giorni.

Su un palcoscenico che per i primi minuti il gioco di luci fa percepire come fosse in bianco e nero (un omaggio agli anni Quaranta), in un ambiente dallo struggente minimalismo art-deco, si staglia Gianluca Ferrato/Truman Capote, intento in un’accesa conversazione (all’apparenza con sé stesso), ricordando un suo vecchio amante, una relazione finita male, che costò a Truman persino dei soldi. Sin dalle prime battute, si conosce le difficoltà relazionali che lo scrittore ebbe in vita, sia per il carattere introverso e sognatore, sia per la difficoltà nel trovare accettazione delle sue preferenze sessuali.

Ferrato regala al pubblico un’interpretazione intensa, capace di riportare sul palcoscenico se non tutta, almeno buona parte dell’anima dello scrittore, quel modo attento, a volte anche cinico, di considerare l’esistenza, non scevro però di tenerezza e poesia. La recitazione di Ferrato è ossessionata e ossessiva, intercalata a momenti di distacco, diremmo quasi di crudeltà, nei quali emerge il personaggio Capote anziché l’uomo, consapevole di essere obbligato a recitare una parte per essere ammesso in quella società che, da buon edonista, non disprezzava, almeno in linea di principio. Dentro di sé, invece, portava il peso di non poter essere pienamente sé stesso, di dover godere di quei piaceri, se non recitando una parte.

Alla misteriosa persona cui continua a rivolgersi, Capote rivela episodi della sua infanzia, la distanza che lo separa dal padre (definito semplicemente “il marito di mia madre”), il rapporto tormentato con la madre, che poco si occupava di lui, e che non accettò mai la sua omosessualità, ma per la quale Capote provò comunque affetto filiale. Essendo questo non un mero spettacolo biografico, ma di carattere civile, la vicenda di Capote è occasione per sviscerare i tabù sessuali che hanno segnata la società degli anni Sessanta (e un certo pudore ipocrita non è comunque ancora del tutto scomparso), e fra l’ironico e l’amaro Ferrato si profonde in una sorta di “lezione scatologica” sull’onanismo e il sesso orale, con toni decisamente provocatori, ma senza mai scadere in un’inutile volgarità: lo spettacolo è impostato sulla personalità di Capote, ed è, anche in questi passaggi, una metafora della sua personalità, della sua opera letteraria, quasi sempre sopra le righe, nel tentativo di forzare le sbarre dell’ipocrisia. Nel suo intimo, un po’ come Giacomo Leopardi, soffriva per le costrizioni che affliggevano la società americana dell’epoca, provava ribrezzo per i compromessi del potere politico, la sporczia di una società che, ad esempio, stigmatizzava l’omosessualità, per poi assumere comportamenti decisamente più abietti. Simbolo di questa America, i fratelli Kennedy, invischiati in oscuri rapporti con la mafia, coinvolti in scandali sessuali di tutti i generi, e infine morti assassinati in circostanze mai del tutto chiarite. Le loro vicende sono il pretesto per mettere a nudo una società marcia, all’apparenza esteticamente perfetta, in realtà brulicante di vermi; a voler suggerire questa doppiezza, in scena appaiono le fotografie dei corpi dei Kennedy stesi sul tavolo dell’obitorio. Non c’è irriverenza o volgarità, in questa scelta registica, ma soltanto la volontà di documentare la verità morale di due personaggi che simboleggiano un’epoca.

E ancora, rivolto alla misteriosa amica (che con il passare del tempo s’intuisce essere una donna), Capote racconta la genesi di *A sangue freddo*, il romanzo che ha segnato la sua carriera letteraria, ispirato al massacro della famiglia Clutter, avvenuto in Kansas nel 1959, ad opera di Perry Smith e Richard Hickock. Soffermandosi sulla personalità di Smith, Capote ne racconta il lato umano, lasciando intendere fra le pagine del romanzo, che se accadono certe cose, qualcosa nella società non funziona. Aveva visto giusto, perché un altro massacro, quello organizzato da Charles Manson e la sua “famiglia”, farà sorgere ulteriori dubbi sugli eccessi di uno star system che lancia messaggi facilmente fraintendibili, volti a eccitare personalità disturbate, inneggiando più o meno velatamente alla violenza. L’assassinio di John Lennon è forse un caso a parte, con Chapman che si sentiva “oppresso” dalla grandezza del suo idolo. Capote intende suggerire che, se partorisce i vari Perry, Manson e Chapman, qualche problema la società deve averlo per forza; c’è troppa solitudine in giro, troppa emarginazione, generate da modelli irraggiungibili che non sono alla portata di tutti. E allora, meglio sarebbe rispettare il modo di essere di ognuno, lasciare che trovi il suo posto nella società, permettergli di esprimersi, di incanalare la sua energia. Mentre invece, si stigmatizza l’omosessualità, come se fosse questa a danneggiare la società.

Non manca il lato bohémien di Capote, esemplificato nel racconto della festa da lui organizzata il 28 novembre del 1966 all’Hotel Plaza di New York, la “Festa in Bianco e Nero”, segnata da eccessi di ogni genere, e culmine dell’edonismo della Vecchia America, quella di Faulkner e di Fitzgerald, affogata nell’alcol e nella dipendenza dall’eroina.

Ferrato/Capote racconta ogni particolare di questi veti anni, dal decennio Quaranta al decennio Sessanta, senza tacere niente: omicidi, suicidi (compreso quello della madre), triangoli e divorzi a Hollywood, i Kennedy e la loro politica aggressiva in Vietnam. Lo fa ora con ironia, ora con amarezza, sempre però con un fondo di pietà verso questa “infelice razza umana”.

Ma a chi si rivolge Ferrato/Capote, a Marilyn Monroe, l’unica persona che ha sentita vicina, una sorta di suo alter ego al femminile, anche lei segnata da un’infanzia difficile, anche lei costretta a recitare un personaggio, senza mai riuscire a trovare un’anima gemella in cui specchiarsi, e che le regalasse l’amore così ardentemente desiderato. Anche lei è morta in circostanze forse violente, ma non per sua colpa (come lo è stato per i Kennedy, provoca Capote): è morta per la sua fragilità, per la sua troppa bontà nel sottomettersi alle richieste di un sistema che l’ha soltanto usata. A questa logica Capote si è ribellato, usando anch’egli un’arma, anche se fatta di pagine: il romanzo

Preghiere esaudite, uscito postumo nell'87, nel quale rivela gli "scheletri nell'armadio" di tanti personaggi famosi, molti dei quali romperanno con lui definitivamente.

Ma perché questo lungo colloquio con Marilyn? Perché Capote è appena morto, ed è lei che lo accoglie nell'Aldilà, con un coup de théâtre finale che dona allo spettacolo un tocco di straordinaria poesia, lasciando intendere come sinora sia rimasto sospeso in un indefinito limbo dell'anima, dove poter mettere ordine nei propri pensieri, prima di riavvicinarsi a colei che, in fondo, a suo modo, ha amato. Un ultimo ballo li vede di nuovo insieme, con sullo sfondo una loro fotografia a New York, negli anni Cinquanta. Puri? Forse no, ma comunque coerenti con sé stessi. Più di tanti inquilini della casa Bianca.

Uno spettacolo poetico, crudele, intellettuale, a tratti molto più "materiale", sensuale ed erotico, ma anche violento; un ritratto intelligente e spietato di una società ipocrita, ritratta con il piglio di Tennessee Williams, però con una maggior dose di ironia. Uno spettacolo che è occasione di riflessione sulla tolleranza dei costumi sessuali, poiché non sta qui la radice delle problematiche sociali, ma risiede nella malvagità dell'individuo pronto a compromessi di ogni sorta. Compromessi che hanno il loro riflesso anche in quell'ambiente patinato che il pubblico ammira e chiama star system. Negli anni Sessanta come nel Duemila.

Niccolò Lucarelli

(da www.Sipario.it, 17 febbraio 2016)

– **RAI TRE TOSCANA – TGR TOSCANA – "Truman Show" per palati "forti":**

<http://pergola.telpress.it/nT/index.php?u=455&i=301513>

– **Recensione – il Manifesto 20/02/2016**



Sezione: FONDAZIONE TEATRO DELLA TOSC... Tiratura: 11.524 Diffusione: 39.056 Lettori: n.d.

Il manifesto

Dir. Resp.: Norma Rangeri

Edizione del: 20/02/16
Estratto da pag.: 12
Foglio: 1/1

«QUESTA COSA CHIAMATA AMORE» CON GIANLUCA FERRATO

Truman Capote, il cantore visionario dell'America oscura

Gabriele Rizza
FIRENZE

Tirato su dalla zia Sook, dopo che la madre glielo aveva mollato per sposare Joe Capote, cubano bon vivant col vizio dell'azzardo, Truman era un bambino bellissimo, capelli d'oro e carnagione perfetta. Sarebbe morto nel 1984 grasso, paranoico, cocainomane, solo come un cane, un fiume di Vodka Martini. Lui, il mito letterario, lo scrittore «che scriveva le frasi più belle della nostra generazione» come disse Norman Mailer (che pure non lo amava), il cantore dell'America oscura (*A sangue freddo*,

do), ruolo che avrebbe pagato a caro prezzo, e infine l'idolo dello star-system newyorkese («sono un fenomeno da baraccone, le persone sono affascinate da me ma non mi vogliono bene»). E poi la straripante Manhattan dei Sessanta, mondanità, alcol, droghe, omosessualità, i salotti esclusivi e le feste, un mare di pettegolezzi nel quale tuffarsi. Una data per tutte: novembre 1966, Plaza Hotel, la sua incoronazione. Alla fine avrebbe detto: «Ho invitato 500 persone e mi sono fatto 15mila nemici».

Come un ballerino di tip tap, una leggerezza sfrontata da bricconcello abituato a spiare dal buco della serratura e a dire le parolacce, la sigaretta in bocca, il bicchiere in mano, l'occhio birichino, salutato da Judy Garland che canta *Moon River* di Henry Mancini (Co-

lazione da Tiffany), Truman Capote, vulnerabilmente interpretato da Gianluca Ferrato, galleggia nella drammaturgia di Massimo Sgorbani, *Questa cosa chiamata amore*, che ha riaperto il Niccolini di Firenze (già casa di Carlo Cecchi), ora entrato nella scuderia del Teatro della Toscana. Ad accogliere Truman all'inferno («le persone non allineate non possono aspirare al paradiso») ci sarà la sua amica Marilyn, bella e possibile per i Kennedy, John e Bob, un happy birthday finito alla morgue, la morte in diretta, e per lei sfigurata dai barbiturici sul letto della solitudine su un volto tumefatto, che il tenero Truman ci mostra con compiacimento e sottile disgusto, un flash di Weegee sulla scena del crimine.

Il cerchio si chiude al braccio di Marilyn sulle note di *Every time we say goodbye* di Cole Porter, ultimo valzer delle *Preghiere esaudite* che lo avrebbero definitivamente escluso da quel mondo da cui voleva farsi accreditare. Il giulare è morto, viva il re per una notte di New York. Domani ultima replica.



GIANLUCA FERRATO, FOTO DI NERI ODDO

Tirato su dalla zia Sook, dopo che la madre glielo aveva mollato per sposare Joe Capote, cubano bon vivant col vizio dell'azzardo, Truman era un bambino bellissimo, capelli d'oro e carnagione perfetta. Sarebbe morto nel 1984 grasso, paranoico, cocainomane, solo come un cane, un fiume di Vodka Martini.

Lui, il mito letterario, lo scrittore «che scriveva le frasi più belle della nostra generazione» come disse Norman Mailer (che pure non lo amava), il cantore dell'America oscura (*A sangue freddo*), ruolo che avrebbe pagato a caro prezzo, e infine l'idolo dello star-system newyorkese («sono un fenomeno da baraccone, le persone sono affascinate da me ma non mi vogliono bene»). E poi la straripante Manhattan dei Sessanta, mondanità, alcol, droghe, omosessualità, i salotti esclusivi e le feste, un mare di pettegolezzi nel quale tuffarsi. Una data per tutte:

novembre 1966, Plaza Hotel, la sua incoronazione. Alla fine avrebbe detto: «Ho invitato 500 persone e mi sono fatto 15mila nemici».

Come un ballerino di tip tap, una leggerezza sfrontata da bricconcello abituato a spiare dal buco della serratura e a dire le parolacce, la sigaretta in bocca, il bicchiere in mano, l'occhio birichino, salutato da Judy Garland che canta *Moon River* di Henry Mancini (Colazione da Tiffany), Truman Capote, vulnerabilmente interpretato da Gianluca Ferrato, galleggia nella drammaturgia di Massimo Sgorbani, *Questa cosa chiamata amore*, che ha riaperto il Niccolini di Firenze (già casa di Carlo Cecchi), ora entrato nella scuderia del Teatro della Toscana. Ad accogliere Truman all'inferno («le persone non allineate non possono aspirare al paradiso») ci sarà la sua amica Marilyn, bella e possibile per i Kennedy, John e Bob.

Un happy birthday finito alla morgue, la morte in diretta, e per lei sfigurata dai barbiturici sul letto della solitudine su un volto tumefatto, che il tenero Truman ci mostra con compiacimento e sottile disgusto, un flash di Weegee sulla scena del crimine.

Il cerchio si chiude al braccio di Marilyn sulle note di *Every time we say goodby* di Cole Porter, ultimo valzer delle Preghiere esaudite che lo avrebbero definitivamente escluso da quel mondo da cui voleva farsi accreditare. Il giullare è morto, viva il re per una notte di New York. Domani ultima replica.

Gabriele Rizza

(da <http://ilmanifesto.info/>, 20/02/2016)

– La recensione di Teatro.it 07/02/2017

Viaggio alla scoperta di Capote

Superficiale, azzimato, disincantato, saggio, affettuoso, schietto, feroce, geniale, sensibile, fragile. Tutte le sfaccettature di una personalità sfuggente ed impossibile da comprendere nel profondo si incontrano nel Truman Capote di Massimo Sgorbani. Il ritratto di un uomo solo, perseguitato dai suoi demoni e dai suoi numi tutelari, attratto e disgustato da una società che lo celebra e lo rifiuta al tempo stesso.

Gianluca Ferrato dà corpo e voce allo scrittore americano in un monologo di quasi un'ora e mezza, nel quale porta alla superficie tutte le esperienze che hanno contribuito a creare il personaggio Capote: la sua omosessualità, mai nascosta ma vissuta appieno in una società intollerante, il suo rapporto difficile con la madre, il successo artistico e la fama, fino alla sua identificazione con creature fragili e problematiche come lui, che incontra anche – forse prediligendoli – tra i reietti.

Ferrato è di una rara delicatezza nell'interpretare un personaggio che per la sua natura eccessiva potrebbe cadere nella caricatura. Non vi è nulla di ridicolo nel suo Capote, bensì una connessione empatica, uno sguardo quasi affettuoso verso un uomo che ha il coraggio di indagare sé stesso ed il suo rapporto con il mondo. Straordinariamente commovente la scena del "colloquio" con Perry Smith, l'assassino che lo scrittore intervistò per il suo best-seller "A sangue freddo", nella quale per la prima volta si intravede la profondità dell'uomo Capote, oltre l'omosessuale, il dandy, il viveur.

Seppure agile, la pièce rallenta il ritmo nella seconda parte, indulgiando in maniera forse eccessiva sul triangolo composto dai due fratelli Kennedy e dalla Monroe e sulle rispettive dipartite. Lo status iconico dei tre, sui quali si è ormai scritto e detto talmente tanto da renderli quasi personaggi da rivista patinata, offusca l'intensa riflessione sulla morte che li accompagna.

L'ottima regia di Emanuele Gamba accompagna ogni scena giocando con luci e suoni, per impostare e sottolineare il tono di ogni momento. Lo spettacolo si muove in un non-luogo che racchiude e racconta i momenti salienti della esistenza ed essenza del personaggio. Giocando con lo spazio e gli oggetti di scena, Ferrato-Capote si sposta dalla natia Louisiana alla New York degli anni '60, ammantata di un'aura di leggenda.

Senza cadere nell'agiografia, il testo propone una lettura di un personaggio scomodo, irriverente e disperatamente geniale, un'occasione da non perdere per riscoprire un autore troppo spesso svilito dall'applicazione di comode etichette.

Visto il 07/02/2017 a Milano (MI) Teatro: Franco Parenti - Sala AcomeA

Voto: ****

di Daniela Elisa Corradi

(da <http://www.teatro.it/>, 07/02/2017)

– La recensione di Cultweek.com 11/02/2017

SBIRCIANDO TRUMAN (CAPOTE): QUANDO VA IN SCENA IL SOGGETTO

Un irriverente monologo al Parenti è l'ultima tappa di una restituzione via cinema, teatro e letteratura di una biografia imponente come quella dell'autore di A sangue freddo, protagonista cinico e talentuoso della vita intellettuale americana degli anni '60, ma è anche spia della passione per le vite celebri all'incrocio tra

pubblico e privato

Va in scena il soggetto, non l'oggetto. Sempre più spesso al cinema e a teatro assistiamo alle vite celebri, anche con gossip, di scrittori, attori, pittori eccetera di cui conosciamo le opere, ma vorremmo sbirciare oltre: recenti i due bei film su Truman Capote, di cui oggi rievochiamo le gesta per un irriverente monologo di Massimo Sgorbani con Gianluca Ferrato al Teatro Parenti fino a domenica ; ma recente anche il film su Thomas Wolfe e il suo editor, quello di Abel Ferrara su Pasolini (con cui Capote condivideva la così detta "disperata vitalità"), quello sulle cime affettive tempestose delle sorelle Brontë , e poi la vita di Murnau, le biografie di Joan Crawford o della impagabile e stonata Florence, la stirpe maledetta di Ginsberg e soci on the road, il libro di Jan Brokken sul grande solista russo esule Yuri Egorov (Nella casa del pianista) e i mille volti di Marilyn negli infiniti film che la ritraggono e ricordano. A proposito di miss Monroe: Capote (si dice Capoti, non cadiamo in peccato mortale dicendo la E), nello spettacolo che inizia e finisce in mutande passando per un inappuntabile smoking, dialoga proprio con la "sua" Marilyn che lo accoglie nell'al di là, "meglio di san Pietro". E' l'inferno, probabilmente: in Paradiso si sarebbero annoiati. Anche se il nome viene fuori solo alla fine, l'identità dell'interlocutrice risulta chiara agli intimi da subito quando lo scrittore dice che doveva interpretare Colazione da Tiffany, modellato su una ragazzaccia di facili costumi e non sull'adorabile gattara Audrey Hepburn. Per facilitare il compito della nostalgia sempre in agguato l'attore, molto bravo nel non imitare il modello ma evocarlo anche con notevole turpiloquio, si fa aiutare da Moon river di Mancini cantata da Judy Garland e da motivi storici di Nancy Sinatra e di quel Cole Porter, "maledetto finocchio", chiamato affettuosamente in causa.

Dandy, queer, gay, snob, esibizionista a 360 gradi, timoroso di essere sempre rimandato indietro, Capote fu al centro di un circolo di donne miliardarie dette i Cigni della V strada (tra cui c'era anche la nostra Marella Agnelli e Gloria Vanderbilt) e su cui ha scritto una precisa cronistoria Melanie Benjamin. Truman Capote fu l'Oscar Wilde della Manhattan anni '60, lui che arrivava povero, screanzato e semi orfano dal profondo Sud dell'Alabama ma riuscì a trovare col suo ingegno (il colpo grosso fu il libro reportage A sangue freddo" e col suo cinico "understatement" ("Dicono che non dovevo fare una festa mentre si combatte in Viet, ma sono loro che non dovrebbero uccidersi mentre io invito gli amici") un posto nell'alta società.

È stata una East side story, finita malamente (morì non dimenticato ma trascurato a soli 60 anni, zeppo di alcol e droghe, nel 1984) perché le belle signore che gli avevano fatte tutte quelle confidenze, come cortigiane in un salotto da Re Sole, e che lo avevano festeggiato allo storico party in bianco e nero di lunedì 28 novembre 1966 al Plaza, poi gli si rivoltarono contro. Fu quando Capote sconfessò le loro privacies in Preghiere esaudite. Di questo grande scrittore si continua comunque a parlare, su di lui è uscita una monumentale biografia di George Plimpton e Garzanti, il suo editore italiano, ha raschiato il fondo del barile coi racconti Dove comincia il mondo, mentre Colazione da Tiffany, anche se ora il marchio è in difficoltà, è diventato mitico come la sua Audrey e continua con le ristampe.

Nel monologo che si sofferma sul sesso orale con compiaciuto libertinaggio e mostra il volto dell'America violenta, per sempre western (due foto dei due Kennedy all'obitorio col cervello spappolato), il colloquio non è casualmente con Marilyn. L'attrice era sua cara amica, insieme andavano a ballare al Morocco, anche lei era giunta quasi orfana dal nulla: uno dei racconti più belli di Capote (Una bellissima bambina in Musica per camaleonti) la riguarda da vicino. Lo spettacolo è nella gran fatica dell'attore di raccontare il pubblico e il privato di un personaggio emblematico della società americana, facente parte della triade snob gay degli intellettuali kennedyaniani anni 60: Vidal-Capote-Williams, prima che dell'ondata eterosessuale di Philip Roth, Malamud e Yates.

Scrittore multiforme, capace di scrivere un bellissimo reportage sulla tournée di Porgy and Bess in Russia, Capote dovrebbe mirare alla eternità per come ha raccontato un atroce fatto di cronaca in A sangue freddo, quando entrò in confidenza e si innamorò di uno dei due spietati assassini, Perry Smith, quasi accompagnato alla sedia elettrica e con cui immagina di dialogare in uno dei momenti toccanti del monologo. Si termina con un invito a comportarsi male: la lezione che viene da Truman potrebbe essere questa, queste sono le cose che restano del suo vorticoso parlar mondano citando e schiaffeggiando qua e là: la memoria è sadica perché ti obbliga a ricordare; si ama sempre da soli; si piange di più per le preghiere esaudite che per quelle non accolte. Esercitatevi. Gli diverrete amici.

di Maurizio Porro

(da <http://www.cultweek.com/truman-capote/>, 11/02/2017)